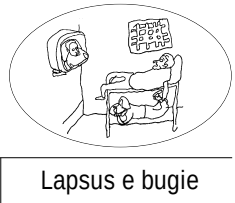
RADIO CARCERE

A cura di Riccardo Arena



Non servono galere

A Verona c'era una prigione modello, ora è un inferno sovraffollato. C'è bisogno di pene alternative subito

Leggo la realtà del carcere "Montorio" di Verona. E cerco le parole che ne rivelino il significato. Confesso che faccio fatica. Allungo la mano sui libri che ho sulla scrivania, così tanto per trovare una soluzione, un conforto. Sfoglio la Costituzione ma non serve, li c'è scritto tutt'altro.

Prendo il nuovo regolamento penitenziario, rifatto nel 2000, ma sembra, a confronto con il carcere di Verona, un progetto per un villaggio turistico. Mi guardo un po' di articoli del Codice Penale, quello dei reati e delle pene, ma vedo che neanche il reato più efferato è punito con le pene in più che si subiscono nel carcere di Verona. Nulla, non trovo nulla nelle nostre leggi che rispecchi quella realtà. Decido di cercare parole diverse per descrivere il Carcere Montorio, parole che non sono né nostro ordinamento. Parole fuori legge, eccole: quella non è detenzione, è galera, è prigionia. Non è certezza del diritto è certezza dell'illegalità. Non è certezza della pena, è certezza delle pene in più. Non è punizione-rieducazione, è sofferenza.

In quelle piccole e sovraffollate celle si consuma la consuetudine, l'abitudine della non giustizia, del non rispetto della persona. Tre, quattro persone costrette a vivere in una piccola cella, fatta per un solo detenuto e li chiuse per 22 ore al giorno. Condannate all'ozio, all'apatia, al nulla. Condannate d'estate al caldo soffocante e alla mancanza di acqua. E d'inverno a un freddo insopportabile, amplificato dall'umidità che trasuda dai muri. Tubercolosi, epatite, autolesionismo, suicidi e violenza sono li in agguato per sferrare il loro fatale attacco. C'è poco da essere compiaciuti per queste sofferenze in più. Perché la punizione inflitta nel carcere di Verona, oltre a non rispettare la Legge, non ci darà più sicurezza ma produrrà più violenza, amplificherà i disagi. Eppure almeno sulla carta il carcere di Verona dovrebbe funzionare. Si tratta infatti di un carcere di nuova costruzione, che ha al suo interno tutto ciò che serve a infliggere una pena che da un lato sia punitiva e dall'altro "rieducativa". Ci sono ampi locali per far lavorare le persone detenute, spazi verdi per i colloqui con i famigliari, una palestra, il tutto corredato da un ottimo sistema di sicurezza. Purtroppo, tranne l'ottimo funzionamento dei tanti cancelli presenti nel carcere di Verona, il resto non va.

Lavori socialmente utili

Pochissime sono infatti le attività rieducative che una persona detenuta può compiere nel moderno carcere di Verona. E per la maggior parte delle persone li detenute, il carcere è fine a se stesso. Dopo l'ora d'aria stai in cella e basta. Perché un carcere moderno non funziona? Il carcere di Verona non è come Poggioreale! E' semplice. Nel carcere di Verona ci sono troppe persone detenute: circa 300 in più. Scuserete l'esempio ma è come se in una bellissima casa con 4 posti letto si fanno vivere 12 persone. E' ovvio che quella convivenza, anche se fatta in una lussuosa abitazione, presto si tramuterà in un incubo. Se i detenuti sono troppi perché non fanno nuove carceri? Ora sta storia del facciamo nuove carceri, oltre ad essere argomentazione abusata, è di un semplicismo disarmante. Ricorda, non a caso, quegli spot pubblicitari idioti che si vedono a ripetizione in televisione. A parte che la nostra bella Italia ci sono già carceri nuove, che stanno lì a deperire come cattedrali nel deserto, e che non si usano perché non ci sono i soldi. A parte che costruire altre carceri significa investire, oltre ai soldi che non si hanno, anche circa 10 anni di tempo. A parte che in questi 10 anni di attesa ci si dovrebbe anche preoccupare di come vive la marea crescente di detenuti, che restano stipati nelle vecchie galere. A parte che, visto come vanno le cose, si riempirebbero presto anche quelle nuove. A parte tutto ciò, si dovrebbe riflettere su pene diverse e su carceri diverse. Pensare a nuove pene oltre alla detenzione e alla multa.

Penso a lavori socialmente utili, alla rimessa in pristino. Serve a qualcuno mettere in carcere uno che ha fatto un abuso edilizio e che costa allo Stato 250 euro al giorno? Pensare a istituti di pena adeguati al caso concreto. Differenziare tra soggetti pericolosi e soggetti meno pericolosi. Come dire: non nuove carceri ma carceri diversificate. Serve il carcere, così come è fatto oggi, a un giovane di 20 anni trovato con 10 grammi di erba? O a un tossicodipendente che ha rubato una borsa per procurarsi la droga? O a un nigeriano colto mentre vendeva borse contraffatte? Caccerei dal carcere (così quasi svuotandole) le persone in stato di custodia cautelare. Sono circa il 45 per cento le persone oggi in Italia che sono sottoposte a misura cautelari in carcere. Presunti non colpevoli che patiscono il carcere come i colpevoli. Tra questi siamo convinti che non ce ne sia una gran parte che possa attendere il processo agli arresti domiciliari? Ovvero in una struttura adeguata alle esigenze di giustizia ma meno costosa e afflittiva del carcere? Getto un sasso nello stagno: carceri nuove o carceri giuste?

Riccardo Arena

Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e va in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21.(e-mail: radiocarcere@radioradicale.it)

Al Montorio c'è da asciugare la cella, è piena di sangue

DIFFICILE DIMENTICARE I TAGLI SUI CORPI DEI COMPAGNI, LA SETE E IL FREDDO COSÌ DURO "CHE TI PRENDE IL CERVELLO"

Casa circondariale di Verona "Montorio". Via S. Michele, 15 tel.045 8921066, fax: 045 8920471. Data di costruzione 1980. Data di inaugurazione: 1995. Capienza regolamentare: 450 persone (ma qualcuno dice 250). Capienza effettiva: 751 detenuti. Nata come struttura di massima sicurezza, oggi viene utilizzata per la detenzione comune. Le celle sono tutte uguali, costruite per essere occupate da un solo detenuto. Sono invece occupate da 3 o 4 detenuti. Si ha notizia di materassi buttati a terra. Si segnalano gravi problemi con l'impianto idraulico e con il riscaldamento. I muri sono umidi: quando piove, il carcere è costellato di secchi e vaschette di plastica per l'acqua che cola dai soffitti. Le docce hanno: muri scrostati, odore di muffa e scarichi otturati.

Detenuti. Su 751 detenuti 49 sono donne. Il 60% è di nazionalità straniera, il 15 per cento sono tossicodipendenti, 13 sono affetti da Hiv. Si segnala: nel 2004 epidemia di Tubercolosi. Orari: Ora d'aria dalle 9 alle 11 e dalle 13.30 alle 15.00. Staff: 1 direttore, polizia penitenziaria: 300. Direttore area pedagogica: 1, educatori 4. Personale sanitario medici: 1 responsabile sanitario, 1 vice-responsabile.

La cella dove sono stato detenuto nel carcere Montorio di Verona era uguale a tutte le altre. 10 mq più il cesso.

Ho vissuto lì dentro per quasi due anni insieme ad altri due detenuti marocchini. Mi ricordo che, quando sono entrato in quella piccola cella, gli altri due mi hanno guardato come dire: "e adesso in tre come faremo a vivere qui dentro?". Dopo qualche giorno ho capito il senso di quella preoccupazione. Il bagno era piccolissimo, circa un metro quadro. Un piccolo spazietto che però per noi era importante. Era lì infatti che dovevamo fare i bisogni, cucinare e tenerci puliti per il timore di prendere malattie. Il resto della cella, se si considera la presenza dei letti e degli sgabelli, ti lascia solo 5 mq calpestabili. Noi ci spostavamo a turno in quella cella. Se uno doveva andare in bagno un altro doveva sedersi sul letto. Passavamo in questa cella tutto il giorno escluse le due ore d'aria, una al mattino e una al pomeriggio. Ventidue ore al giorno chiusi in cella senza poter fare nulla, prima di entrare in galera non pensavo fosse possibile. L'ozio è la condanna peggiore nel carcere di Verona. L'ozio ti fa sentire che non sei nulla, è come essere condannati alla non esistenza. In quel mondo soltanto andare all'ufficio matricola o al colloquio con l'avvocato era un diversivo, un momento per sentirsi ancora vivi. Bastava vedere in un corridoio il viso di un altro detenuto per capire cosa significasse quel momento vissuto fuori dalla cella. Nel carcere di Verona oltre a questo ci sono altre prigioni nella prigione. Come il caldo d'estate e il freddo d'inverno. Il freddo li dentro ti prende il cervello. Il riscaldamento non funzionava e noi dormivamo sempre vestiti con un berretto in testa. D'estate forse il momento peggiore. Il problema è che d'estate tutti i pomeriggi toglievano l'acqua. Dall'una in poi stavamo chiusi in cella con un caldo terribile e senza acqua, né per bere né per lavarci. Già: lavarsi, una cosa semplice che diventava un'impresa nel carcere di Verona. Potevamo fare la doccia 2 volte a settimana. Le docce sono un mondo a parte. Sono fuori dalle celle e l'acqua è fredda d'inverno e d'estate spesso non c'è. Inoltre sono fatiscenti e sporche. Io facevo la doccia quasi vestito per la paura di prendermi una malattia, anche perché gli scarichi non funzionavano e si accumulava l'acqua sporca usata da chi ha fatto la doccia prima di te. Additirtura nella mia sezione lo scarico delle docce era tanto otturato che quando ti lavavi l'acqua andava a finire dentro le celle di altri compagni. Ricordo che noi vivevamo nel terrore di prenderci una malattia. Anche perché nel carcere di Verona se stai male nessuno ti cura. La colpa non è di nessuno, è soltanto nel fatto che un medico non può certo riuscire a curare 700 detenuti. Tutto qui. Non si può spiegare quello che abbiamo provato quando nel 2004 è esplosa un'epidemia di tubercolosi. Vivere costretti l'uno accanto all'altro nella paura di contagiare o di contagiarsi. Ricordo che ho conosciuto un ragazzo che mi disse che gli avevano riscontrato la tbc. Aveva due buchi nei polmoni grandi come due monete. Lui non era isolato dagli altri ma era in una cella sovraffollata e in più in mezzo a gente che fumava. Immaginate uno con la tubercolosi dentro una cella piena di gente che fuma. E ce ne erano tanti come lui. Io, nonostante questa detenzione, ero un privilegiato perché avevo fuori dal carcere una famiglia e soprattutto la possibilità di rifarmi una vita. Mentre ho visto tanta gente detenuta nel carcere di Montorio che era abbandonata a se stessa e non aveva un futuro davanti. Molti tra loro si tagliavano le braccia per ricevere un minimo di attenzione. Si tagliavano con le lamette oppure respiravano il gas delle bombolette che si usano per cucinare in cella. Ne ho visti tanti di ragazzi così, tanti ragazzi senza nome e senza domani. Nel carcere di Verona ho visto cose che non pensavo di vedere mai. Ora sto cercando di dimenticare, di ricominciare ma spesso quelle immagini appaiono nella mia mente. Una volta, facevo lo scopino in carcere, mi chiamano per pulire una cella. Entro e vedo una cella piena di sangue e altro che non so cosa fosse. Non so se riesco a spiegarmi, perché quello che ho visto in quella cella era lontano anche dalla mia immaginazione. Ho dovuto pulire tutto, se mi rifiutavo mi avrebbero fatto rapporto. Al Montorio c'è un'infermeria, io sono stato ricoverato lì per qualche giorno e ho visto gente che in carcere non doveva starci. Persone gravemente malate nel fisico e nella mente. E forse è da loro che capisci quanto sia assurda quella detenzione, quel mondo. A me quel carcere non è servito a nulla. Io ho commesso un reato, sono diventato definitivo a 7 anni dal processo e per me e per la mia famiglia la detenzione è stata solo sofferenza. Sofferenza fine a se stessa. Scontata la mia pena per fortuna ho ripreso a lavorare, ma anche ora mi chiedo come faranno tante persone sole ad uscire da un carcere così e trovare un possibile domani?

Cesare

ALTRI HOTEL / 4

L'appello dell'onorevole Tiziana Valpiana

On. Tiziana Valpiana: "La situazione nel carcere di Verona è drammatica. Si tratta di un carcere costruito per 250 persone e che ne detiene 750. Le celle sono fatte per un letto ma contengono 3 brande. Lì non c'è il posto fisico per far stare in piedi quelle 3 persone contemporaneamente. Le docce sono in condizioni drammatiche, d'inverno l'acqua è fredda e d'estate spesso non c'è. La Asl su mio invito ha fatto un'ispezione certificando il degrado del carcere di Verona e ne ha dichiarato l'inagibilità. Ma da allora nulla è cambiato se non in peggio. Pare infatti che in alcune celle abbiano aggiunto la quarta branda. Ho constatato di persona i diversi casi di tbc riscontrati su diversi detenuti del carcere di Verona. Ed ho anche verificato che la sanità del carcere è ai minimi termini. Nonostante gli sforzi dei medici, nel carcere di Verona il rispetto del diritto alla salute è carente. Il sovraffollamento presente nel carcere di Verona si ripercuote anche sugli agenti. Basti pensare che prima nel carcere Montorio c'era un agente per 30 detenuti, mentre ora c'è un agente per 70 detenuti. Nel carcere di Verona non sono rispettati i diritti umani di base, li dentro nulla viene rispettato. Si deve intervenire subito per riportare una condizione di vita non dico umana ma almeno al limite della decenza. È una situazione esplosiva e per questo ho presentato un'interrogazione parlamentare al ministro Castelli".

Ci sono prove inaffidabili che scivolano nel processo di soppiatto

Nel suo "quarantotto", Leonardo Sciascia rievoca la vicenda di un giovane che, dopo la repressione dei moti rivoluzionari in Sicilia, fu accusato da un notabile di aver partecipato alle sommosse. Arrestato e imbarcato per l'isola, il giovane viene raggiunto al molo dalla moglie che gli recapita una truscia di conforto per il viaggio. Impareggiabile la descrizione del gesto muto con cui il giovane, affacciato al parapetto della nave, profitta dell'unica possibilità che le mani costrette dagli schiavettoni gli consentono, per allargarle e far precipitare sulla banchina il fagotto traditore. Era accaduto che il barone, forte dell'affidamento di cui godeva, aveva fatto trenta e due ventotto e aveva profittato della delazione per liberarsi, d'intesa con la donna, dell' incomoda presenza del marito dell' amante. Così rievocato, l'episodio fa torto all' irripetibile stile di Sciascia: tuttavia esemplifica il tema che da sempre affligge la prova dichiarativa: la sua affidabilità. Mezzo infido per definizione a causa delle troppe variabili cui è esposto l'interno neuropsichico del dichiarante (talvolta influenzabile perfino attraverso la modulazione vocale delle domande), la sua attuale disciplina rivela lo sforzo profuso dal legislatore perché esso venga impiegato in modo fuorviante. E' stato così ribaltato lo schema del vecchio sistema inquisitorio che affidava all'istruttore, nel chiuso del suo ufficio, l'assunzione di una testimonianza destinata a valere come prova in giudizio grazie ad un semplice "confermo". Compiendo una diversa scelta gnoseologica, infatti, il "nuovo" codice di procedura ha introdotto un metodo "rivoluzionario" per l'escussione del testimone: il contraddittorio, attraverso quella cross-examination che nel dibattimento affida alle parti – accusa e difesa – la formazione della prova testimoniale valevole per il giudizio. Sugellata in Costituzione, tale scelta dialogica è stata già presidiata dalle pronunce con cui la Corte Costituzionale ha ribadito l'impermeabilità del dibattimento rispetto alle contaminazioni derivanti da atti assunti unilateralmente nella fase delle indagini preliminari. Epperò, nonostante la linearità di questo schema, residuano varchi attraverso cui gli atti di quest'ultimo tipo possono ancora trasmigrare nel dibattimento (si pensi agli atti irripetibili) o vedersi riconosciuta valenza probatoria (si pensi al giudizio abbreviato). Riaffiora quindi, con riferimento alle dichiarazioni rese in questa fase dai "testimoni", l'annoso problema della loro affidabilità. Privati della garanzia dialettica (qui mancante), non rimane che confidare sulla neutralità di approccio oltre che sullo spirito critico e sul prudente apprezzamento del magistrato. Operazione ardua e delicata laddove occorre tener lontana l'insidia di Voltaire: "datemi due parole e impiccherò quell'uomo all'albero".

Delfino Siracusano, Ordinario di Procedura penale all'Università "La Sapienza"

Ci sono testimoni inaffidabili che salgono sul banco per professione

Il testimonio, questo sconosciuto! Il suggestivo titolo di un vecchio saggio di Francesco Carnelutti sintetizza una realtà dai risvolti incertissimi e, a volte, indescrifrabili. La prova penale, nella sua complessità, è al centro di questa problematica. Necessaria alla ricostruzione del fatto, perché la struttura stessa della fattispecie penale privilegia l'uso della prova orale rappresentativa, la testimonianza palesa l'intrinseca difficoltà della sua gestione nei due settori della credibilità, della fonte di prova e dell'attendibilità della dichiarazione. Il valore della testimonianza è condizionato da questi giudizi, e proprio su questi giudizi si annida tante volte l'errore. Un errore, che segue ad un mendacio e alle incertezze del testimone, ma che è soprattutto difettosa conoscenza dell'uomo. Di quali testimonianze stiamo parlando? L'esperienza giudiziaria di questi ultimi anni ci ha abituato a considerare due distinte tipologie di testimoni. Sappiamo del teste, per così dire occasionale, chiamato davanti al giudice per riferire su fatti e circostanze, percepiti in modo assolutamente casuale, fuori da ogni logica rispetto al suo sistema di vita, al suo modo di essere, alla quotidianità delle sue iniziative. Ma sappiamo anche del teste, per così dire professionale, che attinge le sue informazioni dal suo stesso sistema di vita, dalla sua posizione all'interno di una consorteria criminale. Il primo non ha credenziali da far valere; può soltanto vantarsi di non essere mai comparso davanti ad un giudice. Il secondo annovera, ci tiene anzi ad annoverare, le sue frequentazioni nelle aule dei Tribunali e della Corte d'Assise. Sente la sicurezza che promana dal suo ruolo di collaboratore di giustizia e non vive il disagio del teste occasionale. Il testimonio, questo sconosciuto!

Il giudice non sa nulla del teste occasionale; non conosce (e non può conoscere) nulla della sua vita e della sua capacità di tener testa all'escussione. È proprio questa indifferenza rispetto ai precedenti a rendere il giudice aperto al dialogo con il teste considerato, fino a prova contraria, disinteressato. Ecco una realtà processuale irripetibile, valida per le testimonianze tradizionali, non calibrate dalla posizione del teste e da un ben definito programma di protezione. Per questi altri testimoni, chiamati a deporre in adempimento di un obbligo contrattuale, il giudizio sulla credibilità della fonte di prova e sull'attendibilità della dichiarazione deve necessariamente percorrere itinerari diversi e più articolati. Importa saggiare in modo nuovo il disinteresse del teste, la spontaneità della dichiarazione e l'assenza di motivi di rancore verso l'accusa. Prevedibile la reazione, volta a ridimensionare la quaestio e a ricondurre, entro più stretti binari, l'ottica utilitaristica e la sospetta genesi della collaborazione. A monte di questa reazione la preoccupazione che un maggior realismo nella gestione processuale del pentitismo inneschi valutazioni differenziate, atte a minare l'utilizzabilità dei pentiti e dei connessi insurrogabili contributi conoscitivi. Il discorso sulla necessità della testimonianza e sulle tante difficoltà connesse alla sua valutazione finisce qui. Proiettato nell'area della criminalità organizzata e dei collaboratori di giustizia registra la resistenza del sistema a sperimentare nuovi percorsi nella ricerca della falsa collaborazione e del possibile errore giudiziario. Bastano a questi fini i criteri sagomati dalla consolidata giurisprudenza per una gestione senza rischi del pentitismo.

Vincenzo Geraci, magistrato presso la Procura generale della Corte di Cassazione

"Ho iniziato a piangere, dopo poco ho visto il suo ultimo respiro"

RADIO CARCERE TI SCRIVE

Giuseppe e un gruppo di persone detenute *nel carcere di Bollate: "Ti scrivo per segnalarti un altro caso di suicidio in carcere. Proprio ieri un ragazzo di 19 anni ha scelto di togliersi la vita all'interno della sua cella usando le lenzuola per impiccarsi. Quel ragazzo si chiamava Andrea e doveva scontare una pena di 10 mesi per essere stato trovato in possesso di 40 grammi di erba. Anche questo, come altri casi analoghi, è un gesto spinto dalla disperazione. Noi ci chiediamo: ma perché i nostri politici non fanno nulla per evitare che accadano queste cose? Ma si rendono conto che c'è qualcosa che non va? Un ragazzino di 19 anni va in carcere per pochi grammi di erba e lì si impicca e dall'altra parte fanno uscire dal carcere gente come Angelo Izzo. Tutto questo è assurdo. Caro Riccardo ti mandiamo i nostri più sinceri saluti, con stima i detenuti di Bollate".*

Una persona detenuta *nel carcere di Brescia: "Cara Radio Carcere qui nel carcere di Brescia la situazione è al limite della sopportazione. Viviamo ammucchiati in 6 o 7 detenuti in celle piccole, che potrebbero ospitare massimo 2 persone. E le condizioni igieniche sono disumane, tanto che siamo invasi da scarafaggi enormi. Il carcere di Brescia infatti potrebbe ospitare 205 detenuti e noi oggi siamo quasi più di 500. Non c'è da stupirsi che il carcere di Brescia lo chiamiamo Sulmona 2, dato che nell'arco di un mese sono deceduti 2 detenuti. Anche le nostre famiglie pagano l'incivilità di questo carcere. Nelle sale colloqui qui c'è ancora il muro divisorio (vietato per legge) e i nostri parenti sono costretti ad aspettare interminabili ore, tutti ammassati in una saletta sporca e che nessuno si degna di pulire. Qui a Brescia non c'è nessuna attività sportiva o rieducativa. Nessun lavoro e nessuna cura medica. Noi detenuti qui siamo ignorati da tutto e da tutti".*

Salvatore dal carcere di Secondigliano: *"Carissimo Riccardo, ti ho già scritto altre volte ma dal carcere di Secondigliano le lettere a voi di Radio Carcere non le fanno arrivare. Volevo raccontarti quello che è successo qui il 27 aprile e di cui nessuno ha parlato. Il 27 aprile ero detenuto nella cella n. 27 del carcere di Secondigliano insieme a Ciro, 40 anni. La mattina del giorno dopo Ciro si è sentito male e ha iniziato a vomitare. Io ho pensato che fosse un semplice mal di stomaco ma così non era. Ciro infatti ha iniziato a diventare cianotico, a quel punto io ho capito la gravità della situazione e ho chiamato l'agente di turno. Erano le 6 di mattina e nessuno mi rispondeva. Dopo circa 13 minuti è arrivato un agente che, viste le condizioni di Ciro, ha chiamato l'infermeria. L'infermiere è arrivato dopo 10 minuti, o forse più e ha deciso di chiamare un medico. Nel frattempo io ero lì che tenevo Ciro tra le braccia, ho iniziato a piangere perché non sapevo cosa fare e Ciro intanto non mi rispondeva più. Dopo poco ho visto il suo ultimo respiro, che non potrò mai dimenticare. Quando si sono resi conto che Ciro era morto hanno aperto la cella e mi hanno fatto uscire. Poi, così come mi trovavo in pigiama e in pantofole, mi hanno messo in un'altra cella dove sono rimasto per 27 giorni. Non avevo nulla perché i miei vestiti erano rimasti nella cella dove era morto Ciro e solo grazie alla solidarietà degli altri compagni ho potuto avere un cambio di biancheria e dei pantaloni".*

Maurizio e i suoi compagni di detenzione della seconda sezione primo piano del carcere Marassi di Genova: *" Caro Riccardo, qui la situazione va sempre peggiorando e ti spiego perché. I detenuti non possono più ricevere pacchi postali che contengono generi di conforto. Si tratta di vestiti o cibo che normalmente i famigliari ci portano quando vengono a fare il colloquio. Il problema di questo divieto lo sentono soprattutto i detenuti che hanno la famiglia lontano. Loro che non fanno i colloqui come possono fare? Il vitto qui nel carcere Marassi è immangiabile e io inviterei qualcuno a vedere quello che arriva non in cucina ma in cella. Da 2 anni ci danno da mangiare sempre le stesse cose ovvero la solita sbobba. Poi noi detenuti viviamo come in un limbo. Qui nel carcere Marassi nessuno risponde alle nostre domande. Ci dicono di fare la domandina e noi la facciamo, ma nessuno risponde. Come se non bastasse qui nel carcere di Marassi stiamo chiusi in cella per 22 ore al giorno. Qui non c'è nulla da fare, non c'è lavoro né attività rieducative, qui c'è la cella e basta. Tra l'altro siamo costretti a pulirla con detersivi comprati da noi perché l'amministrazione ci dà gli stracci ma non il sapone. L'unico nostro svago è l'ora d'aria. Tu pensa 350 persone ammucchiate in 100 mq, ecco questa è l'ora d'aria. Noi non vogliamo la libertà ma solo la nostra dignità".*

Lapsus e bugie

Quando il processo si poggia su deposizioni d'accusa fallaci, lacunose e in malafede

Se si potesse conoscere il numero e la gravità delle ingiustizie, che il cattivo impiego della testimonianza ha determinato nei giudizi penali, ci sarebbe da inorridire. L'esperienza giudiziaria ci consegna sempre più frequentemente condanne sorrette dalle dichiarazioni di un unico soggetto: il testimone di accusa.

L'Alletto, nel processo Marta Russo, Marino nel processo Sofri, l'Ariosto nel processo Previti, non sono altro che "testimonianze" celebri di una realtà estesa.

Il porre una sola testimonianza, eventualmente sorretta da deboli elementi probatori, come pilastro di una sentenza di condanna, spinge il processo penale nelle fauci dell'errore giudiziario: la condanna dell'innocente. Le affermazioni di un unico testimone già aprioristicamente non sembra possano offrire garanzie assolute.

Il ricordo può essere falsato. Il processo mnemonico, tanto più se la reminescenza non fosse spontanea ma sollecitata, può produrre la ricostruzione di fatti mai verificatisi. A tutti è accaduto di avere giurato che un fatto si sia realizzato, per poi scoprire di essere in errore. Di essere sicuri di avere posato un oggetto in un determinato luogo, per poi verificare di essersi sbagliati. Ricordi fallaci che se prodotti in un processo penale possono comportare il terribile risultato della condanna di un innocente.

Al pericolo del ricordo fallace o creativo si affianca la menzogna. Il testimone che afferma consapevolmente il falso. L'interessato che per un proprio tornaconto fa affermazioni non vere. E' il processo, attraverso la cross examination, le domande di accusa e difesa, che dovrebbe svelare il ricordo fallace e la menzogna. E' il giudice che deve valutare il prodotto del processo. E stabilire se il testimone ha detto il falso; se il testimone è

attendibile. Valutazione difficile e complessa. Valutazione che deve soffermarsi su come è maturato il ricordo. Valutazione che deve tenere conto del curriculum di colui che accusa. La dichiarazione va soppesata, va analizzata sia nel particolare sia globalmente. Si deve valutare se la narrazione è coerente e non è caratterizzata da contraddizioni. La costanza nella ripetizione è un connotato di attendibilità. Il cambiare versione dei fatti è indice di inaffidabilità. Il disinteresse è un aspetto fondamentale.

Un rischio patologico

Un processo nel quale l'unica prova è costituita da una testimonianza che non supera positivamente questa valutazione si deve concludere, quanto meno, con un assoluzione per insufficienza di prove. Il rischio dell'errore giudiziario può essere arginato solo in questo modo. La lettura delle sentenze di condanna svela però che le testimonianze difficilmente sono filtrate da una siffatta valutazione. Si trovano decisioni sorrette da testimonianze piene di contraddizioni. Condanne che hanno come pilastro un testimone che ha modificato il racconto innumerevoli volte. Nessuna considerazione viene data al processo mnemonico, se il ricordo è frutto di sollecitazioni quando non di pressioni.

L'insufficienza di prove è considerata dai giudici come una sconfitta. E per evitarla ci si aggrappa a qualunque testimonianza, anche la meno attendibile, stampellandola con coloriti elementi che vengono definiti elementi di prova. L'errore giudiziario è vissuto nel senso di preferire la condanna dell'innocente piuttosto che l'assoluzione del colpevole. Patologia genera patologia. Probabili condanne di persone non colpevoli hanno generato l'abuso di provvedimenti clemenziali. Amnistie ed indulti venivano adottati con cadenza quadriennale. La Grazia del Presidente della Repubblica alle volte è stata concessa e vorrebbe essere concessa laddove non vi è certezza che sia stato condannato un colpevole.

Le ferite del passato dovrebbero essere sanate da provvedimenti che cancellino le condanne ingiuste, riconoscendo l'innocenza del condannato. Dreyfuss insegna però che questo non è possibile. E l'unico rimedio all'ingiustizia, quello che in parte riequilibra la bilancia, rimane la clemenza del sovrano.

Emile